

Cooperazione agricola: 2700 imprese con oltre 560.000 soci

a colloquio con LUCIANO BERNARDINI presidente dell'ANCA

Qual è oggi il ruolo della cooperazione in agricoltura? Lo chiediamo a Luciano Bernardini, presidente dell'Associazione nazionale cooperative agricole aderente alla Lega Bernardini e certo l'uomo che più completamente può rispondere a questa domanda. L'ANCA è oggi una realtà molto importante nell'agricoltura italiana: rappresenta oltre 2700 imprese, 560 mila soci, ha un giro d'affari di 6000 miliardi, è presente, tranne il settore saccarifero, in tutti i comparti produttivi, organizza al suo interno l'intero ciclo economico, dalla produzione, al mercato, compresa un'area consistente di servizi, soprattutto alla produzione.

L'agricoltura di oggi — dice Bernardini — deve sempre più essere fondata sull'impresa collettiva, sul suo ruolo e sulla sua evoluzione. Una evoluzione che si realizza con un processo interno di crescita tecnologica, di organizzazione aziendale, ma anche attraverso processi di ulteriore aggregazione che consentano un miglior utilizzo della tecnologia e la concentrazione dell'offerta sul mercato. Per avere un'agricoltura che garantisca redditi non attraverso interventi assistenziali, ma attraverso l'intervento imprenditoriale, della produttività, l'organizzazione dell'impresa collettiva diventa un punto chi-

ve e lo strumento di questa organizzazione è la cooperazione. La cooperazione è attrezzata a questo salto di qualità? Certo, se si è in grado di effettuare un mutamento di ruolo. La cooperazione è nata nel passato come strumento di difesa di interessi colti, marginalizzati. In questa dimensione si è espansa, portandosi al suo interno anche un'area assistita. Oggi il nostro compito è trasformare questo strumento di difesa in strumento di iniziativa. Ciò è possibile anche per lo sviluppo che ha avuto la cooperazione in agricoltura. Questo passaggio di condizione è il punto sul quale oggi lavora la cooperazione. Operando in questo modo il ruolo della cooperazione si completa: diventa strumento di evoluzione dell'impresa collettiva, ma oltre a soddisfare gli interessi dei propri soci si pone anche al servizio dell'intera agricoltura.

Non si tratta però di un processo di trasformazione facile. Questo processo avviene in un momento in cui si stanno modificando molte condizioni del passato. C'è una diversa disposizione delle forze sociali, c'è una profonda modificazione dei consumi alimentari; c'è la rottura degli equilibri sul mercato internazionale e in parte su quello interno e nuovi equilibri si stanno ricostruendo. La nostra iniziativa tende a collocarsi

in questo processo di riequilibrio, conquistando posizioni ulteriori. La linea di fondo della cooperazione è quella di portare l'agricoltura ad essere protagonista di questo processo di trasformazione. Perché questo avvenga l'agricoltura deve partecipare alla gestione di un processo economico più ampio, stabilendo le condizioni per un collegamento con settori interpendenti e affini, in condizioni di autonomia e sul piano di assoluta parità, in modo che il comparto alimentare possa emergere come componente dell'economia nazionale. L'ipotesi politica su cui lavoriamo è quella della costituzione di un sistema agricolo-industriale alimentare.

È una proposta che trova consensi? Quando siamo usciti con questa proposta eravamo in realtà alquanto isolati. Lo sapevamo, sapevamo che rischiavamo, ma trovammo motivo di grande conforto dal fatto che oggi, questa tematica ha fatto molta strada: c'è un orientamento in cui si ritrova tutta la sinistra dal Pci al Psi, al Pri, al sindacato, e che se trova ancora prudenti le organizzazioni professionali, non le trova però ostili. Il problema diventa quindi del passaggio dall'affermazione politica alla realizzazione concreta. Non siamo condannati, per la nostra stessa

natura, a dimostrare nei fatti quello che diciamo. Qual è il vostro giudizio sul piano agricolo alimentare presentato dal ministro Pandolfi? Noi consideriamo positivamente almeno la filosofia che il Piano Pandolfi esprime: cioè la tendenza a dare un'inquadratura agricola-alimentare del ruolo futuro dell'agricoltura, che ci sembra corretta, fermo restando che poi all'interno dell'elaborazione di questo piano ci sono molte cose sulle quali dobbiamo discutere e anche cambiare.

Come arriva il movimento cooperativo a questo passaggio? Noi lavoriamo per un progetto di trasformazione e di sviluppo del movimento. Si tratta di creare lo strumento attraverso il quale questo insieme di aziende (oltre 2700), dovrà trasformarsi in un sistema di imprese, attraverso la organizzazione per comparto produttivo di una politica basata sulla programmazione produttiva e degli investimenti e sulla concentrazione del rapporto con il mercato. In altre parole l'elaborazione e la applicazione di una politica di gruppo. Gli strumenti di gestione di questo processo sono i consorzi nazionali di settore. Questo vale soprattutto per il prodotto trasformato, ma noi abbiamo però bisogno di gestire l'intero

prodotto del movimento. Abbiamo cioè bisogno di uno strumento che sia in grado, soprattutto sul mercato internazionale, di rappresentare in un solo momento l'intera forza del movimento. Questo è il ruolo del Piano Pandolfi. Quello che stiamo mettendo in moto è un processo di qualificazione politica (la politica di gruppo), di specializzazione operativa (i consorzi di settore) di rappresentazione unitaria della nostra forza contrattuale. Un processo non facile perché ostacolato dal perdurante fenomeno dell'aziendaismo che ancora resta nel movimento, del municipalismo, del concetto della solidarietà intesa come aiuto che si dà quando si può dare e non considerato come visione unitaria della politica nazionale del movimento. Sono ostacoli che derivano dalla storia del movimento cooperativo, ma che devono essere superati in un grande processo di trasformazione con il quale costruiamo anche le prospettive di sviluppo della cooperazione italiana. Oggi noi operiamo un completamento della struttura economica, nel senso di riempire i vuoti in uno schema che però ha già una sua logica complessiva.

È una crescita di qualità che si misura su due piani: il primo è il Mezzogiorno, un problema di grande portata che noi dobbiamo affrontare nonostante il grandissimo rischio che esso comporta, rischio economico

morale e anche sociale; il secondo è il confronto con le zone forti del movimento, affinché sempre più operino come elemento trainante dell'intero sistema. Infine c'è il rapporto con lo Stato, per ciò che riguarda il finanziamento pubblico. I piani verdi e la legge quadrigliu erano funzionali ad un tipo di agricoltura e anche ad un tipo di cooperazione che noi stessi abbiamo favorito. Se invece vogliamo passare da una posizione difensiva all'iniziativa, l'impatto con il finanziamento pubblico deve avere una qualità diversa. A parte la garanzia e la qualità del finanziamento, oggi proprio perché puntiamo ad un sistema di imprese, quello di avere un sostegno nella azione di risanamento e di rinnovamento di quanto abbiamo costruito nel passato; l'intervento per lo sviluppo, un intervento che aiuti realmente la commercializzazione dei prodotti sul mercato interno ed internazionale, e infine la costituzione dei servizi. L'intervento pubblico deve servire ad incrementare l'imprenditorialità e non ad assistere l'improduttività. E questa è una richiesta che viene da noi e che la poniamo con orgoglio perché la riteniamo fondamentale per lo sviluppo non solo della cooperazione, ma dell'intera agricoltura italiana.

Bruno Enriotti



Ma chi si preoccupa dell'avvenire dell'olivicoltura?

Una troupe televisiva tedesca si è recata nel 1984 in Puglia per filmare le distese olivicole del Sud d'Italia. Soltanto due anni fa «Der Spiegel» si occupava della produzione olivicola italiana in termini scandalistici, accusando la generalità degli olivicoltori di imbroglia ai danni della CEE. Importanti settori della ricerca scientifica statunitense segnalano all'attenzione degli americani i sicuri vantaggi derivanti alla salute e nella lotta contro le malattie cardiovascolari, dall'uso dell'olio di oliva nell'alimentazione.

L'Unilever — la più grande multinazionale agro-alimentare del mondo (con sede in Olanda) — ha acquistato nei giorni scorsi l'Olio Dante. E certo che da un biennio a questa parte qualcosa è cambiato nel mondo del consumo rispetto all'olio di oliva. Chi non se ne è ancora accorto è la politica agricola italiana.

Il prossimo ingresso della Spagna nella Comunità Europea, inoltre, farà sentire il suo peso anche sul settore olivicolo italiano.

Esistono molte condizioni per realizzarlo.

Pandolfi, alla olivicoltura vengono dedicati pochi e inadeguati centi, con l'individuazione di interventi mirati alla pura sopravvivenza. Ciò, mentre i danni provocati dalle avversità atmosferiche, specie nelle regioni centro-settentrionali, accentuano una tendenza al disimpegno di molti coltivatori. Disimpegno, che vista la mancanza di alternative alla coltura significa non solo perdite economiche, ma abbandono delle colline ulivete e con normative al consumo che premiano la qualità. A questa contraddizione occorre rispondere con politiche agricole di qualificazione degli uliveti e con normative al consumo che premiano la qualità.

Con la legge che regola le norme per la vendita (legge 1407/60) il prodotto arriva al consumatore con molte denominazioni e poca chiarezza. Non si capisce in base a quale criterio, il consumatore dovrebbe poter scegliere tra «extra-vergine» o «fino-vergine» o solo «vergine».

Ma il fatto più importante è far emergere la differenza tra gli oli vergini e il cosiddetto «olio d'oliva».

Paolo Annanini della Presidenza del C.N.O.



Gli impianti termoelettrici sia del tipo convenzionale che nucleare richiedono grossi quantitativi di acqua di raffreddamento. Una centrale termoelettrica da 1000 megawatt, ad esempio, preleva circa trenta metri cubi al secondo di acqua e la restituisce con un incremento medio di temperatura dell'ordine di 8-10 centigradi. Nel caso di impiego di torri di raffreddamento, la quantità di calore residuo contenuta nell'acqua è minore rispetto a quella di un sistema a ciclo aperto, ma è disponibile ad una temperatura più elevata.

Il problema dell'utilizzazione del calore residuo contenuto nelle acque di scarico delle centrali termoelettriche è oggetto di studio e sperimentazione a partire dagli anni Sessanta. Negli ultimi anni la crisi energetica ha accresciuto notevolmente l'interesse per questa utilizzazione e in tutto il mondo si sono andati sviluppando studi e iniziative intesi a verificare i benefici ottenibili dall'impiego del calore residuo.

Le applicazioni che sembrano più promettenti, tra i numerosi sistemi di utilizzo proposti, riguardano l'acquacoltura e l'agricoltura. L'Enel ha da tempo avviato ricerche e sperimentazioni in tali campi. In particolare a partire dagli anni '72-73 ha iniziato, anche in collaborazione con istituti universitari ed enti scientifici, la messa a punto di tecnologie di base sia nel campo dell'acquacoltura, che in quello dell'agricoltura attraverso

installazioni pilota (La Casella per l'allevamento di trote nel canale di scarico della centrale, Pregnana per l'irrigazione con acque riscaldate di colture di riso e mais).

I risultati ottenuti da queste prime esperienze sono stati promettenti e hanno fatto intravedere buone possibilità di applicazione del calore residuo delle centrali termoelettriche. In tale quadro, nel 1978 l'Enel ha iniziato la costruzione di un impianto sperimentale di acquacoltura presso la centrale di Tavazzano. L'impianto, che è entrato in funzione alla fine del 1980, è stato realizzato dal CTN di Milano della Direzione delle costruzioni. Per la sperimentazione l'Enel si avvale della collaborazione dell'Istituto sperimentale per l'orticoltura del ministero dell'Agricoltura, ubicato nelle vicinanze dell'impianto, che assicura un qualificato supporto tecnico-scientifico.

Attualmente tutte le ricerche e sperimentazioni dell'Enel nel campo dell'utilizzazione del calore residuo delle centrali termoelettriche, incluso l'impianto di Tavazzano, sono raccolte in un progetto della Direzione Studi e Ricerche che si avvale in questo campo del centro di ricerca termica e nucleare e della collaborazione di istituti universitari e di enti scientifici.

Tale progetto, denominato CARPA (Calore residuo per la produzione di alimenti), ha i seguenti obiettivi fondamentali:

- 1) Acquisire un complesso di conoscenze che l'ENEL metterà a disposizione dei terzi interessati allo sviluppo su scala commerciale di colture ed allevamenti che impieghino questa fonte di calore.
- 2) Conseguire un risparmio nel bilancio energetico globale delle centrali termoelettriche mediante il

reimpiego del calore oggi disperso «a valle» del processo di produzione elettrica.

Il progetto CARPA si articola in quattro sottoprogetti (sottoprogetto IRRIGAZIONE) e sottoprogetto SERIRE) riguardano l'impiego del-

l'acqua calda per incrementare la resa delle colture agricole.

Ciascun sottoprogetto si basa su un impianto sperimentale di dimensioni atte a consentire l'efficienza del contenimento dei costi con quella della significatività dei risultati acquisibili. In questo quadro, nell'impianto speri-

mentale di Tavazzano vengono svolte le attività previste dal sottoprogetto SERIRE.

Tale impianto potrà fornire elementi di valutazione indispensabili per un'analisi costi-benefici a supporto di studi di fattibilità per un esteso impiego del calore residuo di centrali termoelettriche attraverso la realizza-

zione di idonei impianti di acquacoltura.

Nell'arco di tempo di alcuni anni, quanto si prevede durerà l'esperienza, si otterranno indicazioni molto utili non solo per le condizioni climatiche tipiche della Valle Padana, ma anche per ambienti pedologici e climaticamente diversi nei quali siano possibili simili impianti.

Nasce a Tavazzano il «progetto Carpa»

L'impianto è localizzato presso la centrale termoelettrica di Tavazzano e Montanaro (Milano) dove si dispone di acqua riscaldata a basso livello termico.

La progettazione e la realizzazione dell'impianto è stata effettuata dal Centro progettazione e costruzione impianti termici e nucleari (CTN) di Milano.

Per risolvere i diversi aspetti in sede di realizzazione e sperimentazione, è stato costituito un comitato tecnico paritetico composto dai rappresentanti degli istituti sperimentali interessati del Ministero dell'Agricoltura (Istituto sperimentale per l'orticoltura e Istituto sperimentale per la cerealicoltura) e dall'Enel.

Quest'ultima dovrà anche assicurare il coordinamento della sperimentazione in questione con le altre iniziative Enel previste nell'ambito del progetto Carpa. All'Istituto sperimentale per l'orticoltura è affidata la conduzione tecnica degli esperimenti.



Fragole e asparagi abbondanti e precoci

L'impianto è costituito da: 1) Una stazione di pompaggio dell'acqua di riscaldamento completa di gruppo scambiatore acqua-vapore necessario per mantenere la differenza di temperatura predefinita durante le variazioni di carico della centrale.

2) Sette tunnel delle dimensioni di metri 8x60x2,5. 3) Quattro serre vetro delle dimensioni di metri 8x30x3,5. 4) Due tunnel in pieno campo delle dimensioni di metri 8x60 ciascuno.

5) Rete di tubazioni, interrate e non, per il riscaldamento del terreno e/o dell'aria (pieno campo, tunnel e serre) e per il riscaldamento dell'acqua sulla superficie esterna (serre). 6) Una stazione di controllo, tra l'altro, sono state sistemate le apparecchiature di registrazione dei valori di temperatura. L'area occupata dall'impianto sperimentale, escludendo la stazione di pompaggio posta in centrale, è di circa 1,5 ettari.

Le specie oggetto di studio sono: A) Asparago, fragola e melone (sotto tunnel). B) Lattuga (in serra). C) Cereali germinati per foraggio (in serra). D) Asparago, fragola, melone, lattuga e linee pure di mais (a pieno campo). Per asparago, fragola, melone, lattuga e linee pure di mais si attende dalla sperimentazione un netto guadagno in precocità. Per l'asparago derivano essenzialmente due vantaggi: un aumento di produzione, sincronizzazione della fioritura con conseguente miglioramento di quantità e qualità del seme ibrido, disponibilità nel periodo autunno-inverno di foraggio dotato di peculiare valore dietetico.